

“NOI DONNE AFGHANE”

L'Afghanistan è tornato al centro dell'attenzione mediatica dopo anni a causa della decisione da parte del governo statunitense di ritirare le proprie truppe dal paese. Data la sua posizione geografica – di passaggio tra Cina, India, Iran e steppe del Nord – è stato più volte oggetto dei tentativi di conquista da parte di vari popoli.

Gli ultimi ad occupare il territorio afgano sono stati gli Stati Uniti, stabilitisi lì dopo l'attacco alle Torri Gemelle del 2001. Dopo 20 anni di occupazione nei quali è stata tentata, da parte dell'Occidente, l'esportazione della democrazia, il governo Biden ha preso la decisione di abbandonare il paese.

Nei mesi estivi del 2021, infatti, siamo stati bombardati da continue notizie che raccontavano in tempo reale la situazione afgana, ma già dall'inizio della nuova stagione l'attenzione mediatica rivolta alle tragedie del Paese aveva iniziato ad attenuarsi, perciò le due registe del docufilm “Noi donne Afghane”, Sabina Fedeli e Anna Migotto, hanno deciso di riportare alla luce quei temi così attuali ma allo stesso tempo trascurati.

Queste due donne, entrambe giornaliste e amiche da molto tempo, hanno dedicato gran parte della loro carriera a temi di cronaca internazionale, in particolare sul Medio Oriente, e alla coproduzione di altri documentari.

Come si capisce dal titolo, le registe hanno deciso di incentrare il racconto sulle donne e sulla loro lotta verso l'emancipazione, non limitandosi a riportare i fatti bensì riuscendo in un'ora a permettere allo spettatore di empatizzare con le storie raccontate dalle donne intervistate. Lo scopo del docufilm era infatti fare in modo che sulle oltre 14 milioni di donne e bambine afgane le luci non si spegnessero con la fine delle dirette televisive.

Sono 7 donne afgane le protagoniste di questo documentario. Una fotografa, una giornalista, una regista, un'attivista, una sindaca, una sportiva, un'imprenditrice, un'educatrice. Lavori normali diventati una condizione estrema e vietata nel paese dove vivevano. Ecco chi sono: Sahraa Karimi, regista afgana; Zarifa Ghafari, attivista afgana diventata sindaca di Maidan Shahr e sopravvissuta a tre tentativi di omicidio. Pashtana Zalmai Khan Durrani, la quale ha aiutato a educare centinaia di donne afgane attraverso la sua organizzazione no profit LEARN, e che ora si nasconde dai talebani in una località sconosciuta e ha dichiarato che continuerà ad educare donne e ragazze nonostante il pericolo. Roya Heydari, fotografa afgana; Zahra Ahmadi, un'imprenditrice che ha partecipato da attivista a manifestazioni contro i talebani. Samira Asghari è, invece, membro del CIO per l'Afghanistan dal 2018. Infine, abbiamo Amina, responsabile per "Women For Business Hub", associazione che ha offerto formazione gratuita a moltissime donne afgane e che ora sta organizzando una rete di supporto e inserimento in Italia per le persone evacuate da Kabul.

Loro sono state le portavoce del repentino e drastico cambiamento sociale avvenuto dopo la ritirata delle truppe americane: con le scuole finalmente aperte anche alle bambine, ci si stava incamminando su una lunga, lenta strada verso la conquista di una parità di genere e di diritti che ora si è vanificata. Attualmente in Afghanistan ci sono 14 milioni di ragazze, colpite per l'80% dalle restrizioni all'educazione, fatto che porterà ad un tasso di analfabetismo al 90% nei prossimi dieci anni. Ciò cancella i progressi degli ultimi 17 anni dove il numero di bambine nelle scuole era salito da 0 a 2,5 milioni.

Dalla visione del docufilm traspare la scelta delle due registe di non presentare una prospettiva maschile dell'accaduto, concentrandosi, invece, su punti di vista prettamente femminili. È loro convinzione, infatti, che l'emancipazione femminile possa essere vista come metro di misura del progresso di uno stato. Il documentario non è, per questo, finalizzato a colpevolizzare gli uomini, al contrario, vengono messe in risalto alcune figure maschili che supportano l'attivismo delle protagoniste, dimostrando grande forza nell'opporci a un sistema che esige il contrario.

Nel docufilm emerge una domanda chiave per il tema dell'integrazione femminile. Zarifa Ghafari infatti si rivolge direttamente ai talebani chiedendo loro: "Perché avete paura di noi?" Come per tutte le grandi domande, non c'è un'unica e semplice risposta. Ciò che è certo è che le donne sono forti, intelligenti, hanno una voce e sono pronte ad agire e perciò gli uomini le temono. È più facile impedire loro di parlare, volerle ignoranti, ignorare dei propri diritti, piuttosto che confrontarsi con loro da pari.

Il documentario riesce a trasmettere la vera essenza di queste donne non solo tramite il racconto diretto delle loro storie ed esperienze, ma anche attraverso le scelte stilistiche impiegate nella realizzazione del film. In particolare sin dalle prime scene compare una finestra che sarà un elemento ricorrente della pellicola, il quale permette allo spettatore di osservare l'affascinante bellezza dei paesaggi afgani attraverso delle immagini che, per la maggior parte, sono state scattate dalle donne in prima persona e vengono utilizzate per mostrare ancora una volta la loro visione dell'Afghanistan. La finestra, in questo caso, simboleggia il nostro punto di vista sulle vicende afgane, a cui noi ci avviciniamo come spettatori.

Le finestre, però, sono anche simbolo della loro nuova libertà. Durante le interviste, le telecamere inquadrano i loro visi, si soffermano su ogni espressione, ma alle loro spalle c'è sempre una luce sfocata che fa immaginare allo spettatore che ci sia qualcosa al di là. Questo *qualcosa* è la loro voce. Quella di coloro che sono fuoriuscite da un paese limitante per dirigersi verso un mondo che le può ascoltare come portavoce di chi in quel luogo ci è rimasta. Come l'attivista Pashtana Zalmay Khan Durrani, ancora rifugiata in un villaggio afgano perché la sua libertà di parola metterebbe a rischio la sua vita. Infatti lei viene rappresentata con uno sfondo scuro, come il contesto nel quale è ancora bloccata e che sta energicamente cercando di cambiare.

La sola voce delle sette protagoniste riesce a comunicare perfettamente il messaggio del docufilm senza bisogno di commenti. Ma non solo. Sui loro volti la determinazione è percepibile, come la rabbia e a volte persino il disprezzo. La rabbia di essere dovute andare via dal paese che amavano, il disprezzo verso lo Stato che ha abbandonato l'Afghanistan e 14 milioni di donne e bambine, condannandole ad una vita di reclusione sottomissione.

Notevole è la qualità delle parole che pronunciano: nemmeno una di loro è vuota. Tutto quello che dicono è detto con estrema chiarezza. Non ci sono slanci emotivi patetici, frasi vuote per suscitare pietà. Le loro parole sono intrise di malinconia, rabbia, delusione, disprezzo, tristezza, ma sono pulite, chiare, scelte con cura e sono tutte vere e piene. In un mondo dove la parola viene usata in tutti i modi come vuota, artificiale, strumentalizzata, in un mondo di tanta apparenza e poca sostanza, questa limpida sincerità è rara ed importante.

Chiara Camilla Cecconi, Gaia Iacomella e Alice Seravalli (classe 4^A)